

Qualche giorno fa mi ha telefonato l'Editore, chiedendomi, con molto garbo e la voce sussurrata di chi sta appena suggerendo un'idea, una cosa informale, se per caso non pensassi di piantarla di ciondolarmi e fargli avere al più presto LE BOZZE DEL SEGUITO. A nulla valevano le mie legittime ritrosie teoretiche (sapeste che ambientino, quello degli economisti...), nonché le timide pretese di *privacy* sul resto del diario di viaggio. Niente da fare. Ecco dunque

DA LONDRA A PALERMO, VIA PORTOFINO

di Adam Asmundo

Ove si tratterà, senza via di scampo, di tutto quanto il lettore avrebbe voluto sapere sull'occupazione, ma non ha mai osato chiedere. Ulteriori autentiche riflessioni stradali accompagnano il viaggio dei due di ritorno dall'Inghilterra, attraverso le pianure e i monti dell'Europa continentale.

*Solo l'intelligenza serve alla pace.
Un'intelligenza in grado di comprendere la
complessa situazione che l'uomo ha creato.*

J. Krishnamurti

1. Spropositi di pioggia sulla A40

Oxford. Scendo lentamente le scale allacciandomi il casco. Piove, ma per fortuna Londra dista solo una cinquantina di miglia. Il sapore di uova al bacon è ancora caldo.

Non va, proprio no. Sulla strada l'acqua rinforza progressivamente, senza vento, e lentamente comincia a infilare piccole lame tra le cuciture delle tute. Cinquanta miglia in certi casi sono tante. Proseguire sembra folle, ma sarebbe del tutto inconcludente fermarsi: qui pioverà per sempre.

Il diluvio opera una sorta di selezione naturale: sulla strada rimangono soltanto autocarri e fattorini motociclisti con le tute fluorescenti (i mestieri del futuro!); questi ultimi sono sempre di più, via via che ci avviciniamo alla città.

La politica economica della signora Thatcher, sostiene Franco Modigliani (che il Nobel per l'economia, alla fine, l'ha avuto), è stata un completo disastro: è riuscita a ripetere tutti gli errori di quel tale americano, Reagan, senza azzeccarne una buona. E i risultati si vedono. Una struttura industriale che sopravvive a se stessa (ma attenti: si è "fortemente rinnovata": impiega un quarto degli addetti di prima!), un tasso di disoccupazione paragonabile soltanto a quello italiano. Certo, la sterlina è forte e l'inflazione è stata praticamente debellata, capitali stranieri affluiscono per investimenti finanziari, la bilancia dei pagamenti e il deficit pubblico sono sotto controllo; però c'è in giro una strana atmosfera, qualcosa di poco chiaro...

Per la prima volta in un mese incateniamo la moto; all'albergo dicono di non fidarsi, la zona di Paddington non è più la stessa. Pioggia avvilente, decidiamo di comprare un ombrello.

Questa città mi ha sempre messo in imbarazzo. Le poche volte che ci venivamo, al sabato, cercavo sempre di seguire nei suoi spazi enormi una traccia, un percorso, fatto di poche cose, di volti, per non perdermi. Il cartone di Leonardo alla National Gallery, un angolo del chiostro a Wetminster Abbey, la vecchietta all'angolo della libreria antiquaria di Charing Cross Road, che vendeva letteratura pacifista sotto qualsiasi cielo ripetendo senza sosta il suo *mantra* "pacifist, pacifist..."

Studiare economia catapulta nella City anche quelli di provincia, gonzi grossolani in mezzo a tanti colletti già bianchi dall'aria disinvoltamente saputa, che un domani, lo si capisce lontano un miglio, terranno le redini di qualcosa che conta davvero. Eccome, se le terranno. Ma c'è ancora, per fortuna, un'altra umanità, c'è la commessa pakistana del "Tie Rack" (la catena di sole cravatte o quasi) all'angolo di Victoria Station, otto ore in piedi nel bugigattolo che fronteggia la transumanza quotidiana di milioni di individui, c'è l'autista creolo della corriera della "Hants & Dorset", che alle 5.40 mi fa la corsa del mattino. Veniamo tutti da un sobborgo dell'impero. Infinitamente più ricco di sole e di colore, musica vera e chiasso di bambini ma, chissà perché, proprio qui dovevamo venire a sbattere, a capire che le nostre case di periferia in fondo sono tutte uguali e gli unici diversi sono loro, quelli dai colletti bianchi. Che non avrebbero neanche un'aria così dannosa, anzi, a vederli mezzi bevuti nei *pub* vicino al Temple sembrano proprio dei deficienti pressoché innocui.

Acqua ovunque. Cartacce inzuppate per strada, un gelato fluorescente rosa e verde che sbava, fuso, sul marciapiede.

Ai grandi magazzini (il mio equipaggio adora i grandi magazzini, siamo ragazzi di periferia) tira aria di Commonwealth: Indiani, tantissimi Indiani, soprattutto donne avvolte in lunghi sari di seta stampata dai colori più vivaci, poi tanti occhi a mandorla, i quali tra loro si parlano in inglese ("Credevate che fossimo tutti Giapponesi?"). La sproporzione, rispetto ai pochi europei che si vedono in giro, è nettissima: a occhio e croce staremo nove a uno. Sindrome d'accerchiamento. Gli antichi avevano ragione: la terra è piatta. E più siamo, più, a furia di spintoni, quelli che stanno ai margini rischiano di cadere. Stavolta toccherà ai bianchi, a meno che...

Una commessa bionda dal perfetto *make-up*, in camicia di seta con foulard e spilla, spiega disinvolta e sorridente tutto il possibile della linea di profumi di un famoso stilista italiano a due africane dall'acconciatura strana, vivaci e interessatissime. C'è veramente qualcosa di schizofrenico in tutto questo o le vibrazioni del motore mi hanno disconnesso qualche circuito cerebrale?

Poi ci sono le boutique, che sembrano trattare tutte gli stessi articoli nel più puro stile *video-clip*: pelle e plastica, nero e bianco, fluorescenze e riflessi di specchietti e borchie. Per gli Indiani. Per gli Indonesiani. Per i Giamaicani, i Tunisini e gli Spagnoli. Per assicuratori e agenti di cambio, direttori di banca e campioni di boccette, azzardosissimo gioco dei sottoscala mediterranei. E fuori la pioggia, che disfa tutto.

Fantasma di un benessere ipocrita? Dagli anni Settanta le economie occidentali hanno ereditato livelli di disoccupazione particolarmente elevati. Tra gli economisti molto si è detto, molto si è scritto, molto si è litigato, senza raggiungere un sufficiente grado di

consenso né sulla diagnosi né sui rimedi. E' un caso tipico. Cose importanti, che riguardano tutti, diventano presto parole difficili e dibattiti sui giornali, per lo più inconcludenti. Inconcludenti perché le parole, anche se ben scritte, riescono difficilmente ad avere la meglio sulle tendenze di lungo periodo, che hanno radici lontane e ragioni profonde e richiedono molte e intense applicazioni per mutare. Vale la pena, però, cercare di capirci qualcosa. In fin dei conti il "fattore lavoro" è il più importante: esistono, è vero, processi produttivi incentrati fondamentalmente sulla quantità e sulla qualità del capitale (ovvero le macchine, le attrezzature per la produzione); ma anche le macchine nascono dal lavoro dell'uomo. E poi non hanno figli da mantenere.

2. Rilevanza delle piazze nella teoria economica

Ezio Tarantelli, assassinato dalle Brigate Rosse in piena Università, diceva che nella vita è sempre una piazza il punto di partenza: aveva ancora negli occhi quelle nostre piazze di provincia. Del Sud, ad esempio. Di gente in perenne attesa, di silenzi e di chiacchiere lente, da "niente da fare" che, fatalmente, offre spazio a vite dilaniate non appena Mimmo, con la testa fottuta di pubblicità di macchine americane, di femmine bellissime e di soldi, vuole tutto (*e basta*). Si compra un'alfetta blindata e senza patente fa il giro delle discoteche del Piemonte così, la sera, con gli amici, chi mi offre un whisky qua, chi un caffè là, mi rispettano, sai, e poi a me non mi piace lavorare, mi stanco.

Una piazza. Che una volta offriva braccia, braccia buone per le fabbriche, a Torino, a Milano... che le fabbriche erano tutte là. E poi il posto, promesso a vario titolo, sperato, agognato, pagato, assicurato, avuto. Finché le porte, piano piano, non hanno incominciato a chiudersi. E la piazza a riaprirsi.

Passiamoci una mano sulla coscienza: troppa importanza all'occupazione non l'avevamo mai data, anzi; ma dipendeva in buona parte dalla Scuola. Negli studi keynesiani, infatti, l'occupazione è in pratica una variabile dipendente del sistema: è il livello del reddito nazionale a determinare l'occupazione; dunque un sufficiente livello di reddito - ottenuto anche mediante l'intervento diretto dello Stato nell'economia, in qualità di produttore o di redistributore di risorse - assicura il tasso di occupazione desiderato o ritenuto ottimale. Approccio che però si è rivelato insufficiente a spiegare la "strana" compatibilità oggi esistente tra consistenti livelli di attività economica (il mercato dei beni è praticamente saturo), elevati tassi di disoccupazione, inflazione congenita. A questo punto, però, bisogna rassicurare il lettore non specialista:

NIENTE PAURA:

vorrei riprendere il tema partendo da zero, come si conviene quando non si vuole cascare nella solita trappola dei discorsi persi per "addetti ai lavori". Una delle leccio trappole dell'economia è proprio questa: trattare di cose, che toccano tutti, in maniera tanto complicata o fuorviante (gli angoscianti problemi del dollaro, del marco di quell'entusiastico casinò che è la Borsa, ad esempio, dovrebbero andare più correttamente alla voce "Finanza!") che si finisce con assimilarla ai Misteri Dolorosi o qualcosa di simile. Motivo? Un popolo ignorante è sempre meglio di uno erudito (vuoi mettere?).

Ah, dimenticavo: il problema delle piazze, ovviamente, non è un privilegio meridionale, né ormai ha più a che vedere con le fabbriche in senso stretto. Tanto tempo è passato, per tutti.

3. Valentina danza di notte, ovvero complicità delle minoranze

Mattino. L'albergo ha proprietà e gestione indonesiane. Suppongo dunque sia indonesiana anche la giovane frangetta che copre a metà i sorridenti occhi a mandorla che ho di fronte:

- *English or continental breakfast?*

- *English, please.* - Mi sento vagamente perplesso: forse giochiamo tutti a fare gli Inglesi.

Gli alberi sul viale grondano ancora acqua della notte. La nostra intirizzita nove cavalli, tirata a lucido dalla pioggia e dal vento, non è dove l'avevamo lasciata ieri sera, ma un po' più in là e di traverso. Un negrone da combattimento, fisico potente e sovrastante, si avvicina molleggiando con un sorriso che rischiara la giornata:

- Grazie per averla lasciata qui, *man*. Se non ti dispiace, la utilizzo come cancelletto per riservarmi il parcheggio.-

- Fai pure - ridiamo con lui. Chi potrebbe dirgli di no?

Non ci capiterà spesso di sorridere a Londra; un sottile disagio da isolamento ci accompagnerà nelle giornate grigie e umide che passeremo qui.

Due sistemi possono risultare utili per spiegare il fenomeno della disoccupazione, tra loro opposti e dunque, infine, complementari.

Definiremo *macroeconomico* l'approccio prevalente, che prende in esame lo squilibrio tra domanda e offerta di lavoro globalmente considerate. A questo poi contrapporremo una visione degli squilibri nei *diversi mercati* del lavoro, ovvero un approccio *microeconomico*.

L'esposizione della prima tesi è molto più facile della seconda. E' più familiare, più semplice, tutto sommato più riduttiva.

A pensarci bene, il senso di isolamento è andato via via crescendo da quando ci siamo lasciati dietro le ultime burrascose scogliere di Cornovaglia; man mano che le strade si facevano più larghe, più frequenti le stazioni di rifornimento, più complicate le case e i villaggi. La gente diventava più estranea, gli sguardi meno trasparenti, in fondo meno sereni. Come se tutti si portassero dentro un desiderio irrisolto e la connessa delusione, rassegnati al fatto di non poter avere, che so, un'altra vita, con più soldi, con più *case*, più storie d'amore...

Costeggiamo Hyde Park puntando su Marble Arch; Oxford Street ci lascia scivolare, fra i taxi neri e gli autobus rossi a due piani, verso Piccadilly e poi Trafalgar Square. Al parcheggio MOTORCYCLES ONLY del Covent Garden lasciamo Valentina gongolante accanto a una gloriosa Norton Commando: che tenerezza...

L'offerta di lavoro è più importante della domanda. C'è una certa ambiguità nelle espressioni "offerta" e "domanda" di lavoro: l'offerta di impiego è infatti domanda di manodopera. Il lavoro degli uomini in una società libera, inoltre, non è una mercanzia; non in senso stretto, almeno. Alcune delle espressioni che useremo avranno, dunque, valore puramente linguistico. Seguendo la terminologia corrente, adatteremo le definizioni di

"domanda e offerta di manodopera", o "di lavoro", tentando volta per volta di superare le trappole verbali.

4. Solennità dei leoni di Nimrud. E altro.

Enormi e solenni bassorilievi su granito, i leoni alati della porta del palazzo di Nimrud aprono oggi, dopo tremila anni, la prima delle sale assire del British Museum. Nella fattura si fondono arte, scienza, tecnica, mistica, religione. E' tutto lì, poche linee nel marmo vivo. Morbidissimi chiaroscuri, pietra di seta.

Un'offerta di manodopera eccedente la domanda, ovvero la differenza tra manodopera disponibile e impiegata, va sotto il nome di disoccupazione. Per questa esistono due rimedi, solo due: ridurre l'offerta e/o aumentare la domanda. Evidenze contabili. Una presentazione più sofisticata dice che il costo del lavoro (o il suo prezzo, il che è lo stesso) è eccessivo e che è tale eccesso di prezzo a ridurre la domanda e a gonfiare l'offerta. Sarebbe dunque necessario ridurre il prezzo per ristabilire l'equilibrio tra le due grandezze. E' quello che resta dell'approccio classico, dei primi economisti di scuola liberista, alla teoria dell'occupazione; un po' rozzo, in questa formulazione, ma di grande presa.

L'arte classica greca ha un che di familiare: aria di casa. Racconta Strabone che nel 730 a. C. la città di Chalcis fu colpita da una terribile carestia. Un uomo su dieci, scelto tra quelli giovani e sani, fu mandato in sacrificio a Delfi. Qui l'oracolo, trovandosi davanti una moltitudine e forse non sapendo che fare, li invitò a togliersi dai piedi, andando a glorificare gli dèi al mitico ovest. Fu così che alcuni mesi dopo nacque Zancle, "la falce", ventoso villaggio di pescatori e trafficanti vari, industriosi inquieti e disperati, sull'ultima, incantata baia sabbiosa dello Ionio, a poche miglia dal Tirreno. La tradizione dei pescatori di spugne ci ha tramandato miti da brivido, Scilla e Cariddi, Colapesce (lo spugnarolo rimasto a sostenere la colonna di Messina, una delle tre sulle quali poggia ancora la Sicilia) e la cultura dei teatri perpetuava leggende e ricordi di guerre con nemici leali e storie di divinità dal volto umano, delle quali era possibile sorridere. La pianta della città era geometrica, regolare: nessuno era più importante degli altri. Cinquecento anni dopo i romani avrebbero conquistato tutto, ma... Cicerone narra che una notte, ad Akragas, non un solo individuo maschio dormì nel suo letto, compresi vecchi, malati e bambini. Facevano tutti scudo attorno al tempio di Eracle, quello delle dodici fatiche, che era sceso agli inferi e aveva retto il cielo; volevano impedire che i romani portassero via la statua di quello che consideravano il loro progenitore: difendevano, in pratica, la loro stessa identità. Anche loro, in fondo, per cinquecento anni avevano retto il cielo. E da soli.

La *techné* era, al tempo stesso, arte e tecnica; il rapporto con la materia, forma apparente del mondo, vissuto con sereno rispetto, con amore, con *entusiasmo*: attraverso la *techné* l'artista si trasforma nel suo prodotto, l'artista e il prodotto sono la stessa cosa; non che Fidria non abbia mai scagliato lontano lo scalpello, ma non gli mancava l'entusiasmo di chi vive l'oggetto del suo lavoro, il divenire delle cose. E' facendo le cose che gli uomini si fanno. Si formano, si costruiscono.

Parola magica, *enthousiasmòs*: letteralmente, "pieno di *theòs*", di *ispirazione divina*. Chiuso tra le Cariatidi dell'Erechteion e le Nereidi di Xanthos (*ground floor, room seven*), mille campanelli d'allarme mi scattano dentro senza preavviso.

Se la capacità produttiva di un sistema economico è pienamente utilizzata, se cioè uomini e macchinari lavorano a pieno ritmo, un aumento della domanda globale di beni e servizi può determinare, a certe condizioni, un maggiore assorbimento di forza-lavoro: l'aumento della domanda deve infatti presentare caratteristiche di consistenza e di durata, agli occhi dei produttori, in maniera da generare buone aspettative sul futuro e, dunque, nuovi investimenti; non deve, l'aumento della domanda, trovare sfogo sulle importazioni, altrimenti i vantaggi vanno all'estero; né deve scatenare tensioni sui prezzi. Un po' troppo, forse. Un approccio meno *square*, meno "inquadrato", d'altra parte, sottolineerebbe l'elevato potenziale di crescita rappresentato dalla vasta gamma di produzioni cosiddette "sociali", destinate, cioè, a soddisfare bisogni collettivi e perciò, forse, fin qui insoddisfatte: aria, acqua ed energia pulite, case, giardini, parcheggi, ospedali... Ma è meglio, in questa fase, guardare in faccia il mondo quale esso è.

I sistemi per allargare la domanda sono due: deficit di bilancio (cioè nel bilancio dello Stato - meno imposte o una spesa pubblica più alta) ed espansione monetaria (un ribasso dei tassi d'interesse rende il denaro meno caro per le imprese, stimolando gli investimenti e la produzione). Praticamente tutti i governi hanno tentato questi rimedi, ma i risultati non sembrano, nel complesso, soddisfacenti. Fin qui la crescita della domanda nelle economie occidentali ha infatti prodotto quasi ovunque tensioni sui prezzi e consistenti deficit nei conti con l'estero, che hanno a loro volta reso necessari interventi congiunturali correttivi (rialzi nei tassi d'interesse, svalutazioni dei tassi di cambio) con conseguenze spesso opposte a quelle inizialmente desiderate.

Il *walrus viking*, il valoroso vikingo, è una statua d'avorio, un pezzo da scacchiera. Un guerriero dell'anno mille, a cavallo, con lo scudo lungo lungo, i baffoni e la barba a punta, l'elmo con la striscia sul naso. La didascalia racconta che è stato ritrovato casualmente, zappando l'orto, nell'isola di Lewis, più di cento anni fa. Lewis si trova a Nord-Ovest, al largo della costa scozzese, una lunga roccia frastagliata ricoperta di erba verdissima e di cespugli di erica, tra scogli neri emergenti da un mare rapido e possente; una sola strada la percorre in lunghezza, poche case in pietra grigia e tutt'intorno l'orizzonte, azzurro anche di notte. Terra senza frontiere, di un popolo di uomini del mondo.

5. Croste, crostissime

Scosto le tendine. La pioggia rimbalza sui tetti di una qualunque domenica di periferia. Questa camera giallina dell'ultimo piano con la moquette scollata, ma fornita di *colour Tv*, ha un che di deprimente; spilli roventi e vapore di doccia calda, poi fuori a divagare sotto la pioggia: almeno si respira.

C'è una galleria d'arte arrangiata sulla cancellata di Hyde Park, come ogni domenica. Tra le peggiori croste mai viste, gli acquerelli del biondo che legge riparandosi nella sua Volkswagen gialla mi prendono al laccio; uno, in particolare: un nudo di donna intenso, semplice e drammatico, alla maniera di Schiele. Torniamo indietro più volte, ma i soldi non bastano. Il biondo lo capisce, sorride con aria complice e un po' malinconica, forse è indeciso come noi, che non gli chiediamo niente; non può dirci niente. Un piccolo incontro tra mondi, silenziosi, a un crocevia.

Nell'impossibilità di limitare l'offerta di manodopera non resta che far crescere la domanda di lavoro da parte delle imprese, attivando meccanismi di razionalizzazione, di spartizione; gran parte delle economie occidentali ha tentato di muoversi in questo senso.

Una cosa particolarmente interessante è che invece di proporre una diversa spartizione dei frutti del lavoro, ovvero una qualche forma di redistribuzione del reddito (visto che il Paese è tanto tanto ricco), si tende a una spartizione dell'attività lavorativa come se questa fosse desiderabile in sé... La fatica è dunque meno importante dell'interesse al lavoro, dell'inserimento sociale ch'esso procura. Sacrificio non è più il lavoro, ma il tempo libero! Tutto questo è una provocazione.

- *Eat out or take away?* - L'arabo del *kebab* non resiste, ha voglia di scherzare. Le nostre facce mediterranee fanno tanto "cugino", anche sotto la pioggia, specie in un paese lontano. E gli occhi verdi del mio equipaggio hanno sempre sciolto la favella dei dirimpettai rivieraschi.

Albergo. Torpore pomeridiano. La cadenza centro-meridionale di Sordi e di De Sica colpisce anche in inglese: in *A Farewell to Arms* (Addio alle armi) recitano in presa diretta insieme a Rock Hudson e Jennifer Jones: l'effetto è esilarante, ma ho la testa altrove. Rinuncio al finale. Scappo sotto la pioggia a recuperare il mio acquerello, ma è troppo tardi. Piove ancora.

Torno passo passo in albergo raccogliendo i pensieri.

La suddivisione del lavoro, in pratica, presenta alcune difficoltà: anzitutto, la scelta del criterio di razionamento; poi il sussidio da corrispondere a coloro i quali rimangono fatalmente esclusi e non possono esser pagati che attraverso quelli che rimangono in attività. Quanto sembra proprio escludere questo tipo di soluzione, però, è che alla riduzione dell'offerta di manodopera (che viene in qualche modo assorbita) può associarsi una riduzione della domanda, che tende a irrigidirsi; lo squilibrio tenderebbe dunque a mantenersi, trasferendosi su un piano diverso, con uno standard di vita e d'occupazione tutto sommato inferiori.

Cena silenziosa al neon dello scantinato di uno dei tanti ristoranti cinesi di Soho, gli unici dove sia possibile cenare alla domenica dopo una fila ragionevole; saké caldo, piacevolmente consolante.

6. Rochester e le battaglie

Uno spesso strato di nuvole grigie, ma niente pioggia. Dopo un veloce rifornimento a una stazione supermoderna, tutto self-automatico, un omino con la targhetta John, alla cassa, che raccoglie i frutti delle sue cinque pompe senza staccare gli occhi dal giornale, finalmente ci immettiamo, a fari accesi e con tanta voglia di strada, nel traffico svelto e distratto della City. Come saluto scegliamo le suggestioni del Cutty Sark, il velocissimo clipper ottocentesco che avrebbe voluto "volare" sulle rotte del té in un'epoca ch'era già finita, della Torre e del Tower Bridge; a saldo le immagini della periferia Sud-Est, dove il fiume di auto scorre lento e costante: volti tutti uguali, grigi come il cemento, che guardano avanti. Stessa lentezza sulla provinciale per Rochester, caratterizzata dall'onnipresenza dell'istrice schiacciato; le povere bestie rimangono abbagliate dai fari, alla sera, e poi... *scratch*.

Sempre in tema di teoria generale, di domanda e offerta, avevamo già detto della sofisticata tesi dell'eccesso di costo (prezzo) del lavoro, che si ricollega alla più classica teoria economica: l'eccesso di prezzo del lavoro è la causa dell'eccedenza dell'offerta sulla domanda. Proviamo però a precisare in rapporto a quale altro prezzo quello del lavoro sarebbe eccessivo. Una prima possibile risposta è data dai confronti internazionali, tra Paesi diversi. In Giappone, dove il costo del lavoro è basso, la disoccupazione è praticamente nulla e anzi il Paese mostra un consistente attivo nei conti con l'estero; i Paesi concorrenti, invece, Stati Uniti in testa, insieme all'alto costo del lavoro sperimentano disoccupazione persistente e un rilevante deficit esterno. Il rimedio consisterebbe, dunque, nel ridurre il costo del lavoro dove è più elevato, attraverso una più rigorosa disciplina salariale (il rimedio olandese) o attraverso una svalutazione del tasso di cambio (il classico rimedio italiano).

Si fa sempre più intensa la sensazione di ritorno al mondo noto, via via che ci avviciniamo al continente, mentre alle spalle tante immagini fuggono impredicibili dalla nostra scia di vento al loro mondo, lontano, tra le favole antiche. Una Rover della polizia acquattata sottomano a sinistra, dietro il cartello verde ROCHESTER 7 3/4 MILES, un treno diesel blu e grigio con la striscia gialla che ci supera scorrendo sul suo contrafforte, duecento metri più in là; la pubblicità dai colori ambrati della JOHN COURAGE BEER: no, non è ancora la strada di casa. Posso stare tranquillo ancora per un po'.

Il contachilometri segna 4500. Il copertone anteriore, ormai caldo, aderisce sicuro all'asfalto: sento il ronzio cupo della gomma sul terreno compatto e mi accorgo che l'imbottitura del casco è troppo stretta, per sorridere più di tanto.

Un secondo riferimento per il livello del costo del lavoro è il costo del capitale *fisico* (cioè dei macchinari che servono per produrre); se il primo è eccessivo rispetto al secondo, si verificherà nel sistema una tendenza alla sostituzione tra capitale e lavoro. E' una tesi che sa di spontanea saggezza aziendale, applicabile alla maggior parte dei settori dell'industria tradizionale, in cui il progresso tecnico permette investimenti in macchinari nuovi, che accrescono la produttività del lavoro (cioè il prodotto per addetto).

A Rochester i Romani, riusciti finalmente a sbarcare, ebbero a combattere la prima battaglia seria contro i barbari britanni; qui, dalle parti del fiume.

Al parcheggio della cattedrale, ai piedi del castello nero, un simpatico grassone dalla barba bianca, rimontando in macchina, ci guarda, si ferma, ci raggiunge.

- Venite proprio dall'Italia? (La targa!) Conoscete la Sicilia? Messina?

Lancio un'occhiata di sguincio all'equipaggio, a mani aperte e sorpreso quanto me: non ha parlato.

- 1943. Ero con l'ottava armata di Montgomery. Ricordo bene la vostra birra.

Finisce a pacche sulle spalle.

La tesi della sostituzione capitale-lavoro dovuta a un eccesso di costo del fattore lavoro trova, però, un brusco limite teorico: una corretta definizione del concetto di costo del capitale.

Il capitale fisico, l'insieme degli impianti, ha anzitutto un prezzo costituito dal lavoro incorporato; il confronto è in questo caso di natura tecnica, tra quantità di lavoro assorbibile direttamente, senza nuovi investimenti, e quantità ottenuta aggiungendo il

lavoro incorporato nei macchinari nuovi e quello necessario per utilizzarli. Ora, a parte il fatto che per l'economia nel suo complesso non è dimostrato che una soluzione sia preferibile all'altra, il problema si riduce, in ultima analisi, a un confronto non già tra lavoro e capitale, ma tra lavoro diretto e indiretto.

Lunch al vecchio *pub* di Mr. Tope, come in un libro di Dickens. Piccoli tavoli di noce, tovaglie a quadretti, fiorellini in un bicchiere. Pickwick incontrava Mr. Wardle, che aveva due figlie e una sorella. Ultima pinta di *bitter ale*.

E va bene! Il costo del capitale propriamente detto è il tasso d'interesse, ovvero il costo dell'indebitamento che permette l'acquisto del capitale fisico. Se è vero che in passato i tassi d'interesse sono stati bassi e perfino negativi in termini reali (cioè al netto dell'inflazione), è anche vero che nelle economie occidentali industrializzate non sono mai stati alti come nel bel mezzo dell'era reaganiana. Si può dunque supporre che l'attuale disoccupazione derivi da una rapida sostituzione capitale-lavoro effettuata di soppiatto negli anni Sessanta, quando il costo del capitale (tasso d'interesse reale) era basso. E in questo caso l'eccedenza di manodopera disponibile oggi verrebbe a essere gradualmente riassorbita dal sistema in maniera fisiologica, dato l'attuale livello dei tassi. Ecco, questa è una buona dimostrazione di come, con l'aiuto di una buona birra, si possa costruire una buona teoria di nessuna utilità pratica. A meno che non si "scavi" ancora.

Autostrada: per Dover sono più di quaranta miglia, bisogna arrivare dall'altra parte prima che faccia buio.

La contrapposizione capitale-lavoro operata dagli economisti classici (risale all'Ottocento!), trasmessa attraverso la tradizione marxista, è, purtroppo, riduttiva. Oltre il capitale e il lavoro va considerato un terzo polo: l'impresa, che non va confusa con il capitale; altrimenti si rischia di confondere la remunerazione del capitale (il tasso d'interesse, pagato) con la remunerazione dell'impresa (il profitto, percepito), che peraltro, non sono neanche simultanee.

L'ampia disponibilità di manodopera avvia un processo ciclico positivo: basso costo del lavoro, profitti elevati per le imprese e dunque nuovi investimenti, assunzioni, riduzione della disoccupazione.

E per adesso, basta.

Grandi vetrate di cafeteria sul mare, all'imbrunire, aspettando un traghetto. Piazzo sul vassoio un *sausage roll* e un té, scivolo alla cassa. La cassiera sbadiglia.

Traversata nauseabonda sul traghetto della Townsend Thoresen detentore del record: sapevo che scommettono su tutto, ma questa proprio non me l'aspettavo.

7. Buio di Francia

Un'ora in più all'orologio, strade di periferia, guida a destra meno familiare del previsto. La Francia appare buia, triste e spopolata. Proseguiamo nella notte sulla provinciale per St. Omer, costeggiando a distanza il confine belga.

Il fatto che sul piano macroeconomico il rapporto capitale-lavoro non sia di sostituzione, ma di complementarietà, non significa che non possa verificarsi una tendenza alla contrazione della remunerazione complessiva del fattore lavoro a favore di quella d'impresa. In questo caso il costo del lavoro va relativamente riferito al reddito d'impresa che, se troppo elevato, crea e convive con un'eccedenza di manodopera sul mercato. E' dunque la remunerazione della funzione imprenditoriale, del *lavoro dell'imprenditore*, a risultare eccessiva in rapporto a quella del *lavoro manuale*. Ma così siamo sempre più lontani dalla semplificazione macroeconomica di un unico prezzo del lavoro e anzi ci avviciniamo sempre più alla complessità microeconomica della varietà dei prezzi per i diversi tipi di lavoro.

Trovare un comune albergo a quest'ora della notte sembra una cosa piuttosto difficile, date le indicazioni vaghe ed evasive che riusciamo a ottenere negli unici due bar aperti, dopo essere stati lungamente osservati ai raggi X (contrabbandieri, spie?); alcuni ci seguono alla porta, i bicchieri in mano, quasi a essere sicuri che ce ne andiamo. Ospitali, non c'è che dire. Bah... quel che conta è il materasso. Uno, due, la terza a sinistra, dopo la piazza. Trovato.

8. Francois Jacquelin chiede la parola in tema di guerre stellari

Una colazione pantagruelica (potenza del self-service) e si riparte. Paesaggio agricolo un po' monotono, sbiancato da un sole pallido che ci invita a viaggiare indossando soltanto i maglioni: ce ne pentiremo. Ogni tanto discreti cartelli verdi segnalano deviazioni verso cimiteri di guerra. Certo, sì, ora ricordo: battaglie, lunga guerra di trincea. Rapida consultazione con l'ufficiale di rotta circa l'opportunità di una deviazione con sosta: proseguiamo, la vita è troppo breve per rattristarsi di proposito.

La teoria macroeconomica spiega male il forte incremento della disoccupazione in questi ultimi anni, è vero, ma non per questo è del tutto priva di fondamento; la sua capacità esplicativa è limitata, però è certa. La flessione della disoccupazione negli Stati Uniti ai tempi di Reagan, ad esempio, deve molto alle spinte espansive esercitate sull'economia dall'allargamento del deficit di bilancio federale attraverso le spese militari. Sul versante dell'offerta, invece, l'espulsione di manodopera straniera ha molto giovato al riequilibrio del mercato del lavoro in Germania e in Svizzera. A qualcosa, in qualche modo, la cara, vecchia macroeconomia serve.

Forti raffiche trasversali ci costringono a rallentare sulla pianura spazzata dal vento e la temperatura si abbassa bruscamente, mentre il cielo si copre di nuvole nuove. Entriamo nella Grande Place di Arras, ingioiellata dal lungo portico ispano-fiammingo dai tetti neri spioventi, battendo i denti per il vecchio selciato e il freddo nelle ossa. Té caldo e *baguette* al prosciutto in un *bistrot*. Per proseguire indossiamo le tute.

Riprendiamo la strada verso la Somme. Incrociamo soltanto una vecchia Renault. Il vento rinforza, costringendoci a rallentare ulteriormente l'andatura. Il campo di croci bianche sulla destra si avvicina lentamente, sempre più lentamente: ha uno strano effetto polarizzante. Mi fermo, penso di scattare una foto. L'erba alta, verde, scura, si muove in lunghe onde lucide verso l'orizzonte. Tolto il casco, sento il freddo alle orecchie e il

silenzio. Il campo è un grande rettangolo, a occhio saranno settemila. Monto il grandangolo, vado verso la prima croce.

FRANCOIS JACQUELIN
25 ANS
MORT POUR LA FRANCE

Scendo sul ginocchio sinistro, mi fermo, scatto. Ancora il vento. Sento crepitare una Vickers, lontano. Scariche brevi, esperte, per non surriscaldare le canne. Urla e voci indistinte, lamenti, Francois avrà pianto come un bambino, prima di morire, avrà chiamato sua madre; non voleva morire, non in quest'inferno di fango ed escrementi, senza una ragione. Torno indietro, rimetto in moto senza una parola. Dopo la curva, sulla sinistra, una distesa di croci, stavolta nere: un brivido e capisco: Tedeschi! Qualcosa mi si spezza dentro e piango in silenzio nel chiuso del casco.

9. Preferibilità delle provinciali

Somme, piana del Laonnois. E' come viaggiare lungo il diametro di un enorme disco a chiazze regolari dai colori pallidi, gialle, verdi, brune, sotto un'enorme calotta grigia. Verso sera appare all'orizzonte la rocca medievale di Laon.

Tocchi distanti sul bronzo tesissimo di una piccola campana ci svegliano nel silenzio surreale dell'Hotel Les Chevaliers. Sbatto ancora una volta la testa contro la stessa trave dello stesso soffitto che taglia sempre in due la stessa stanza, scendiamo nel salone di pietra e legno per la colazione. La ciurma continua a ridere.

E' una buona giornata, per riprendere il tema con l'approccio *microeconomico*, superando le drastiche semplificazioni dell'approccio *macro*, unico mercato del lavoro, omogeneità interna dell'offerta e della domanda, come se esistesse una nazione-impresa, che produce un unico bene con un solo sistema. Omogeneità solo teorica; in realtà il mercato del lavoro presenta simultaneamente offerte e domande non soddisfatte e la sua funzione è proprio quella di comporre servizi non omogenei, di fare in modo che la varietà delle offerte incontri la varietà delle domande. Fondamentali, a questo punto, saranno i prezzi relativi dei diversi tipi di manodopera, prezzi che orienteranno l'offerta verso gli impieghi disponibili e i datori di lavoro verso le capacità disponibili. Un mercato efficiente potrà allora presentare uno squilibrio a livello aggregato, ma ben difficilmente potrà verificarsi una simultaneità di domande e offerte insoddisfatte. E un mercato sarà tanto più efficiente quanto più riuscirà ad assorbire la manodopera disponibile, finché c'è domanda; l'effetto ultimo, una tendenza per così dire "di mercato" verso la piena occupazione, sarà una spinta moltiplicativa sul reddito nazionale paragonabile a quella ottenibile mediante un allargamento del deficit governativo.

L'abitudine di escludere le strade più veloci, quelle che vanno "da" "a" senza niente in mezzo, paga, se il viaggio è più importante della destinazione. Questa cittadina, ad esempio, è una perla del Duecento praticamente intatta: le stradine, la cattedrale gotica, il selciato, la cappella dei Templari, il tribunale antico, le torri, la gente. La signora dell'albergo ci segue sulla porta e, mentre carichiamo il bagaglio, finalmente sotto il sole, discute con noi

del tempo e della strada, intrufolandosi divertita nel racconto delle nostre più recenti avventure.

Leggi, regolamenti, convenzioni, costumi condizionano il mercato del lavoro, determinando una rete di garanzie e di certezze per gli occupati: salari minimi, assistenza e in larga misura, oggi, certezza del posto di lavoro; qualche volta, però, funzionano anche all'inverso, impedendo la concessione di salari superiori alla norma (altrimenti compatibili con un sistema più ampiamente concorrenziale). Più uguaglianza e più sicurezza sono obiettivi perseguibili, ma sarebbe ingenuo pensare che siano senza costi in termini di occupazione e di crescita. L'obiettivo di salari più elevati non è raggiungibile, in generale, se non attraverso una contrazione del profitto e dunque dell'occupazione, come abbiamo visto. Esistono, tuttavia, determinate categorie che riescono a ottenere remunerazioni superiori alla media del mercato, cosa che presuppone una scarsità relativa dell'offerta: depositari di virtù o risorse scarse e non riproducibili (o almeno comunemente ritenute tali).

Ai piedi della collina la brezza scompare; superato l'incrocio attacchiamo il primo rettilineo.

10. Sottili disquisizioni sull'opportunità del mezzo

I salari relativi (cioè i rapporti fra i diversi prezzi del lavoro) dovrebbero variare in funzione degli squilibri relativi tra domanda e offerta: dovrebbero essere inferiori là dove l'offerta di lavoro eccede largamente la domanda; diversamente, anche se minimi in termini assoluti, i salari possono rivelarsi eccessivamente elevati e favorire il persistere della disoccupazione sul mercato. In determinate circostanze, dunque, il salario minimo garantito può costituire una formidabile barriera all'entrata di nuove forze di lavoro nel processo produttivo. Se le premesse sono corrette, lo sono anche le conclusioni, è inutile ballare sul sellino, come sto facendo, in cerca di una soluzione più comoda.

Lunghi rettilinei, aria tiepida quasi primaverile, luce biancastra.

A Reims, in cattedrale, ci perdiamo di fronte alle vetrate a mosaico di Chagall. Ci ritroveremo lì un quarto d'ora dopo, senza esserci mai mossi.

Nelle economie occidentali industrializzate la disoccupazione colpisce soprattutto i giovani, le donne, la gente di colore, cioè le minoranze tecnicamente meno qualificate e dunque meno produttive. Ora, se teniamo conto del fatto che le produzioni ad alta intensità di lavoro (che assorbono, cioè, una quota relativamente maggiore di manodopera rispetto alle altre) sono gradualmente "slittate", negli ultimi decenni, verso i Paesi cosiddetti emergenti, delineando così un profilo internazionale tra le cause di disoccupazione all'Ovest, beh, allora non resta che una conclusione: tutti quelli la cui produttività rischia d'essere inferiore al salario minimo rimangono disoccupati. Si direbbe che ogni sistema, con le sue regolamentazioni - che, in un modo o nell'altro, impediscono salari bassi - determini un suo piano di disoccupazione minima, fissando il limite inferiore delle remunerazioni. Paghe ridotte si fanno comunque strada, da qualche anno, in maniera più o meno esplicita: contratti di formazione, apprendistato, *part-time*. Le schiere di piazzisti, di fattorini motociclisti e di friggitori di patatine si ingrossano. La scelta strategica è chiara. Nel fissare

un solo minimo al salario, si obbliga il sistema a una produttività minima relativamente forte, ma si condanna alla disoccupazione una parte della popolazione. Da un punto di vista strettamente tecnico è possibile scegliere con sufficiente precisione il livello di disoccupazione da accettare (a che servirebbe, diversamente, tanta e tanta sofisticata letteratura econometrica?). Nozioni, queste, che non sono oggetto di alcuna seria contestazione da parte degli specialisti, ma la loro diffusione nell'opinione comune è frenata da condizionamenti di natura, per così dire, "politica": il rischio d'essere accusati di volere salari bassi, inferiori a quello che si considera desiderabile. Si preferisce accettare livelli di disoccupazione insopportabilmente elevati, con il tacito corollario di sottoimpieghi e remunerazioni spesso ai limiti della legalità.

Il motore a due tempi raffreddato ad aria è comunemente ritenuto poco adatto ad avventure di questo tipo. Lunghi tragitti senza sosta possono surriscaldarlo, si sostiene, con il rischio di sfiancarlo o di grippare. In realtà, per quanto riguarda la temperatura, molto dipende dal clima e dallo stile di viaggio: soste frequenti e andatura piacevolmente moderata eliminano infatti qualsiasi rischio di natura tecnica anche nel clima più torrido. Se a questo si aggiunge la relativa semplicità della meccanica, che permette pressoché tutti gli interventi di manutenzione e di riparazione con un equipaggiamento minimo (chiavi dalla 6 alla 23, cacciaviti, una chiave da candela) e ricambi essenziali (una camera d'aria, trasmissioni flessibili, due candele), risultano al contrario evidenti i vantaggi del mezzo, proprio per i viaggi di questo tipo. Conviene, poi, compatibilmente con la capacità di carico, montare un parabrezza - indispensabile in caso di pioggia e per ridurre la fatica della guida - e uno specchietto retrovisore anche a destra: meglio vederci di più.

Ancora rettilinei. Per ingannare il tempo ci industriamo a far calcoli: sette-otto chilometri in linea retta per volta, in media, e tutti in piano. Roba da pilota automatico.

11. Talvolta l'uso smodato delle trombe può mettere in forse un'amicizia

Facciamo un po' di motocross nella polvere per raggiungere un fortino della Grande Guerra che, come dice il cartello, *non si è mai arreso*. Ruggine sul filo spinato, vecchi sacchetti di sabbia, voragini e mezzi muri da bombardamento, fotografie, didascalie retoriche e magniloquenti. Ancora un po' di polvere e torniamo sulla strada.

Allungo fino in fondo la seconda, poi la terza, lascio entrare la quarta: carburazione perfetta. Via, veloci, altrimenti si dorme.

Un senso di equità e di giustizia sociale vuole che esista, e sia assicurata, una certa gerarchia tra i redditi e, dunque, tra i salari. Dopo la riduzione delle forti, talora drammatiche diseguaglianze degli anni Sessanta, si è tuttavia verificata una certa tendenza all'appiattimento. Oltre alla legittima iniziativa di agenti "esogeni" (forze sindacali, politiche), si è scontato l'effetto della diffusione delle conoscenze (accesso al mercato di forzalavoro maggiormente scolarizzata, aumento del flusso corrente d'informazione), che limita l'ineguaglianza delle capacità; in questo senso, la tendenza all'appiattimento delle remunerazioni può esser vista come una conseguenza naturale, in linea con i meccanismi di mercato. Ora si ritorna all'antico, nel senso che la crescente necessità di manodopera specializzata da parte delle aziende richiede sia una più elevata qualificazione dell'offerta (pena il limbo della disoccupazione), sia processi di riqualificazione del personale interni

all'azienda, con l'effetto ultimo di riaprire il ventaglio delle remunerazioni. Per chi lavora, naturalmente!

Alberi. Due interminabili filari. In Lorena la strada, sempre diritta, si solleva e ridiscende lentamente. Verso Nancy viaggiamo insieme a un TIR olandese di una ditta di Eindhoven, approfittando dei reciproci sorpassi (loro in discesa ci raggiungono sempre) per scambiare, a gesti, chiacchiere e battute di spirito. Al bivio per la città ci salutano dando inaspettatamente fiato alle enormi trombe cromate che portano sul tettuccio: la vespa fa un balzo di tre metri, ma si riprende; le nostre orecchie un po' meno...

Il settore dei trasporti entrerà difficilmente in crisi. Finché ci saranno città e dunque merci e persone da trasportare da una parte all'altra, niente crisi. I problemi saranno, semmai, di natura tecnica, dal momento che i bisogni crescono molto più rapidamente della possibilità di soddisfarli, ma la generale evoluzione dei mezzi e delle vie di comunicazione è un dato storico incontestabile. Esistono, certo, differenze nel territorio che agevolano o penalizzano questa o quell'area (qui c'è una rete di canali, strade e ferrovie "naturalmente" efficiente), ma è anche vero che il passo dalla necessità stringente alla creazione (o anche soltanto all'adeguamento), oggi, non dovrebbe essere poi tanto lungo. I costi, in questo senso, costituiscono una delle maggiori difficoltà nell'armonizzare il sistema produttivo e quello dei consumi, in rapida evoluzione, con quello dei trasporti. E' il costo iniziale dell'alternativa, relativamente più alto rispetto a quello in cui si incorre rafforzando i sistemi tradizionali, a esercitare un effetto comodamente dissuasivo su istituzioni già sofferenti di cronica miopia economica. Specialmente in presenza di deficit pubblici insopportabilmente elevati. Chi al suo Paese ha reti stradali o ferroviarie inadeguate, insomma, si accontenti dei rattoppi.

Notte limpida e serena. Lampioni antichi illuminano i palazzi settecenteschi di Place Stanislas, con le sue porte d'oro, i suoi caffè, la sua gente. Siamo in piena Europa.

12. SNCF batte motociclisti, due a zero

Coperto. Nuvole alte e lente, niente pioggia. Il percorso di oggi si snoda per le colline di Lorena e Alsazia, tra boscaglie, laghetti e campi arati pronti per la semina. Le ruote dei trattori hanno lasciato sull'asfalto pezzi d'argilla sagomata, che nelle ore calde comincia a essiccarsi, trasformandosi in una colonna di polvere alle nostre spalle tra covoni e granai, starnazzare d'anatre e galline in fuga.

Il recente sviluppo delle forme di lavoro part-time deve molto alle diverse regolamentazioni vigenti, che, rallentando o impedendo licenziamenti e sostituzioni, introducono elementi "distorsivi" nel funzionamento del mercato, spingendo le imprese verso strategie d'assunzione e d'impiego a più basso rischio. La remunerazione pagata nel *part-time*, infatti, sarà sicuramente inferiore al costo che comporterebbe il carico di una rigidità. Il minor rischio, peraltro, verrà ancor più agevolmente ripartito su una clientela più ampia: non a caso, il tempo parziale tende a diffondersi particolarmente nel campo dei servizi ad alta diffusione, in settori come la ristorazione e la distribuzione al dettaglio, nelle banche.

Al buffet della piccola stazione SNCF di Sarrebourg, che è una piccola città tra i colli d'Alsazia, si può avere per pochi franchi la più grossa *omelette* fromage mai vista, con contorno di *frites* offerte dalla casa. Un'omelette pressoché FINALE. Tra i fumi del formaggio e della birra ho anche l'impressione che il cuoco e il cameriere siano la stessa persona.

Quando usciamo il cielo è coperto di nuvole ancora più basse, l'aria è afosa e appiccicosa. Ci stendiamo nel torpore su una panchina della piazza. Ci raggiungono dopo un po' due ragazzi, uno è figlio di emigranti e tifava per la Juve, poi è stato all'Heysel, a Bruxelles, per quella famosa partita e ha deciso di lasciar perdere. Ci salutano affettuosamente, non senza una punta di rammarico. Accidenti, come si fa a dirsi tutto? Il tempo non basta mai...

Tra domanda e offerta di lavoro esiste infine, stavo quasi per dimenticarlo, una categoria in relativa crescita: gli intermediari specializzati. Esistono in relazione al crescente bisogno di manodopera (manuale o intellettuale, è lo stesso) stratificata, selezionata, da parte delle imprese. Dimostrano che al di là delle caratteristiche apparenti (età, titolo di studio, buone intenzioni), generalmente simili, il valore economico (in senso produttivo e quindi monetario) delle persone può essere molto diverso; dimostrano, ancora, nella misura in cui convenzioni collettive o d'impresa fissano griglie di remunerazione oggettive, proprio per eliminare la soggettività delle remunerazioni arbitrarie, che la selezione-stratificazione tende a effettuarsi sul piano del reclutamento. E dimostrano implicitamente, semmai ve ne fosse ancora bisogno, che una generale sovrabbondanza dell'offerta sul mercato del lavoro non travolge tutte le fasce del mercato e, comunque, non all'infinito.

Mi sento a corto di parole: devo aver parlato praticamente di tutto.

Si fa sera. Vivaci proteste e una velata minaccia di ammutinamento mi convincono a optare per una salutare sosta mondana. Vantaggi dell'aver una donna come ufficiale di rotta. L'esperienza inglese, d'altra parte, brucia ancora. Quattro giorni a Strasburgo nell'atmosfera stanca di un'Europa pigra e nullafacente, fra le stradine e i canali di un centro storico tanto ristrutturato da sembrare posticcio. E con una fascia di fantasmi poveri che girano in tondo: Algerini, Turchi espulsi dalla Germania per sovrappiù, Francesi espulsi da chissà dove. Inutili, dunque ubriachi. O viceversa, il che è lo stesso.

13. Calvinismo e metafisica del lavoro

Metto in moto sotto le prime gocce di pioggia, che spezzano l'afa continentale di questi giorni. In pochi minuti restiamo soli sulle strade di periferia, sotto un acquazzone potentemente dissuasivo. La signora della stazione di servizio ci fa segno di far da soli; poi, forse per solidarietà, forse per esser sicura che paghiamo, ci raggiunge, coprendosi con una cerata gialla. Non abbiamo molta scelta. Proseguiamo sulla nazionale, verso Sud, lungo la valle del Reno. Pioggia e vento, con la complicità di TIR superveloci, picchiano duro.

Un casco rigorosamente chiuso e semiappannato è l'ideale, per riflettere tranquilli al calduccio mentre fuori imperversa la bufera. Mi sono sempre chiesto il perché di così scarsa "professionalità" (non so bene cosa voglia dire, ma è il termine che usano tutti) sul lavoro; in gran parte dei casi, almeno. Risposta: perché non ci crede nessuno. Il lavoro è

una cosa che serve a fare un po' di soldi, a campare la famiglia, pagare la casa e la macchina e la domenica a divertirsi. Il lavoro non è una MISSIONE, né tantomeno un modo per REALIZZARSI. E' una dolorosa necessità. Le soddisfazioni, appannaggio quasi esclusivo dei lavoratori autonomi, sono una cosa da ricercare nel tempo libero. Questo non significa, certo, che gli avanzamenti retributivi e di carriera giungano sgraditi, anzi, allargano il portafogli e danno quel nonsoché d'autonomia e di potere in più, ma, fatte le debite proporzioni, il rapporto con l'oggetto della propria attività rimane quello che è, trasferendosi, soltanto, su un piano diverso.

Uno spruzzo traverso di fango sulla visiera mi costringe a sporgermi di lato, al di fuori del parabrezza, per lasciarmi accarezzare dalla pioggia purificatrice.

Ci sono posti di lavoro stabili, che offrono mille e mille garanzie per il futuro, anche per via di regolamentazioni e rigidità varie, che permettono di fare filosofia. Ce ne sono altri, molto meno stabili, che spingono a cercare un lavoro fisso che permetta di fare filosofia. Non si crederebbe che fare filosofia sia un'aspirazione così diffusa.

Finalmente troviamo rifugio in una caffetteria di Colmar, la Venezia del Nord; casette medievali fiamminghe, con i balconcini fioriti, sui canali. C'è anche da mangiare.

Poco dopo, in Svizzera, la striscia di mezzeria diventa gialla. Il Paese, grigio, ha un'aria un po' antiquata. A Basilea, a un semaforo, affianchiamo una coppia sui cinquant'anni in sella a una BMW R100; ci squadrano dall'alto in basso con contenuto disprezzo: il problema è tutto loro. Verso Berna smette di piovere, ma fa sempre freddo e la strada per Friburgo tende a salire. E sale, sale in alto: ci ritroviamo tra laghetti di montagna, ben oltre quota mille. Costeggiamo il Lac de la Gruyère alle ultime luci del giorno, con gli ultimi colori e, alla fine, la pioggia ci sorprende al ponte levatoio del castello di Bulle. Cena accanto al camino, a base di *fondue maison*, al groviera, in un piccolo albergo anni Trenta, silenzioso, caldo e familiare.

Non è stato sempre così. C'è stato un tempo in cui il lavoro, ogni lavoro, era un'arte.

Letti con piumino d'oca, due grandi lavandini liberty con gli specchi ovali. Tiro la cordicella: tic, tac; 'notte...

14. Paul Klee, l'entusiasmo e la teoria dell'ascesa al cielo

Apro le pesanti imposte su una valle inondata di sole; è una giornata bellissima. La vespa si arrampica per stradine dalla pendenza impossibile, tra gli alberi, e siamo quasi convinti di aver sbagliato strada quando sbuchiamo sull'altopiano del Col des Mosses, a quota millecinque, per ridiscendere tra valli, castelli, sorgenti, cascate e mille e mille alberi verso Martigny.

C'è una mostra di Paul Klee al museo gallo-romano. Di nuovo lei, l'arte. Passando da una tavola all'altra sento note di una sinfonia di Mahler; rivedo le piazze di Nancy, le cattedrali, i campi di girasole, le croci di Francia, spruzzi d'onde sulle scogliere di Cornovaglia, cespi d'erica al vento. La profumatissima bistecca ai funghi servita al tavolo sotto gli alberi, in piazza, mi coglie di sorpresa.

Maglione, casco, si riparte.

Devo essere onesto, devo dire perché a Strasburgo ho parlato di una salutare sosta mondana.

L'entusiasmo, quello stato di grazia che proviamo talvolta nel rapporto con le cose, non è una costante data. Può cadere in diverse trappole e la stanchezza è una di queste. Quando si è stanchi, stanchi davvero, bisogna riconoscerlo e riposare. Ma allora... questo significa che l'entusiasmo risiede nel nostro atteggiamento nei confronti delle cose, nella qualità della relazione; nasce, esiste, se e quanto più la relazione è diretta, immediata! Sento tornare a galla l'immagine mancante, ma non era un'immagine, era un suono: quello dei campanelli d'allarme scattati tra le pietre scolpite dai greci con entusiasmo, piene di *theòs*. L'arte ha a che vedere col divino delle cose, ecco perché il lavoro nelle grandi economie post-industriali non è più un'arte o, quanto meno, non lo è più nella stragrande maggioranza dei casi.

Gran San Bernardo: valico o tunnel? Il dubbio dura solo un istante. Ci fermiamo mezz'ora all'ultimo rifugio per far raffreddare il motore, prima della salita. Ce la faremo? Montagne reali e montagne dello spirito.

Metto in moto; un'ultima occhiata alla vetta e via, si sale.

Una formidabile trappola per l'entusiasmo è la trappola dell'ego. Un ego, un "io" troppo forte impedisce di entrare davvero in relazione con la natura delle cose. Si frappone, impedendo di vedere al di là dell'immagine del mondo ch'esso stesso crea. Niente lo soddisfa, che non sia conferma delle posizioni faticosamente raggiunte in anni di "profonda esperienza del mondo e della vita". Che poi sono una massa di pregiudizi.

Niente più alberi, solo arbusti e roccia. Saliamo ancora.

Un'altra trappola, formidabile, è il tempo, che può divenire motivo d'angoscia. Memorie possono condizionarci, impedendo di vivere con immediata serenità il presente. Quando un viandante ha una spina nel piede è saggio se la toglie, per proseguire il cammino; è un vero idiota se la tiene, magari perché gli rammenti il percorso fatto. Il passato ci ha formati, piaccia o meno, ma rimane lì: *passato*, stato, andato! E il futuro, che ci vedrebbe affannarci a predisporre ogni possibile soluzione a ogni possibile problema, che esiste soltanto nella nostra fantasia? E non ha niente a che vedere con la nostra volontà?

Adesso anche gli arbusti sono spariti, si vedono soltanto roccia e lastre di ghiaccio; la pendenza della strada, pietrosa e povera d'asfalto, aumenta ancora. La moto comincia a scarburare, l'aria è troppo leggera.

Ci sono poi quelli che definirei ostacoli tecnici, che possono generare un legittimo scoraggiamento nell'avvicinarsi alle cose. Ma, a fronte di questi, ordine, pazienza e buona volontà sono già un buon metodo e può anche servire l'aiuto degli altri, se l'ego non è troppo forte.

No, non ho dimenticato la malattia, che per un po' impedisce fisicamente di vivere il presente o lo tinteggia di colori insensati; ma poi, in un modo o nell'altro, passa.

C'è un cartello giallo,

COL DU GRAN St. BERNARD
altitude 2470 m.

Percorriamo gli ultimi metri zigzagando faticosamente per annullare un po' di pendenza ed è fatta. Dieci minuti di riposo all'ultimo sole svizzero.

15. Influenza della pubblicità commerciale sulle istituzioni della Repubblica

Al confine italiano un giovane finanziere smilzo con gli occhiali a specchio si avvicina lentamente con passo deciso, la mascella dell'uomo che non deve chiedere (mai), lo sguardo fisso su un punto imprecisato alle nostre spalle. Dietro non c'è nessuno. Si ferma e sibila: "Niente da dichiarare?" Scoppio a ridere scuotendo il capo, non ce la faccio a rispondere. L'equipaggio si trattiene a stento guardando dall'altra parte.

Iniziamo la discesa nell'ombra; il versante italiano, forse più scosceso, appare povero e disordinato, la strada è in pessime condizioni. La carburazione piano piano migliora e la guida diventa tutta un gioco di freni. Nonostante l'ombra, la temperatura sale rapidamente.

Aosta è un paesotto adagiato in fondo alla valle, sotto una cappa di caldo asfissiante. Turisti nevrotici come mosche in bottiglia, intrappolati qui dai prezzi svizzeri e francesi. Trattorie brulicanti di gente vanitosa e vociante, molti parlano ancora di lavoro. Finta allegria e finto relax. Comincio a capire come ha funzionato questo viaggio: invece che sulle foglie più lontane, ci ha riportati verso le radici. Forse per questo molte delle cose che credevamo importanti non lo sono più.

Il locale, ricavato dagli alloggi dell'antica guarnigione romana alla porta Sud, non è niente male. Proviamo formaggio e funghi, concludendo con una grolla di caffè bollente "alla valdostana", con liquore e aromi.

All'hotel Autoporto, che non è esattamente in centro ma ha una stanza libera, Valentina passa la notte parcheggiata fra i TIR. Surreale.

16. Satori a Portofino

Una bella pulita al filtro dell'aria, una candela nuova e il due tempi torna a sorridere; avremmo bisogno anche noi di un po' di manutenzione, stamattina, ma con gli umani non è così facile. Iniziamo la discesa verso Torino avvolti da un caldo spossante. Pezzetti d'emozione ci volano addosso nell'incontrare piccoli tratti dell'antica strada consolare romana "delle Gallie", che ci accompagna a valle, ai margini del nuovo tracciato.

Fa caldo. Proviamo a chiudere quel tedioso tema dell'occupazione?

Squilibri tra domanda e offerta di lavoro, fra struttura dell'offerta e della domanda, non tendono nel breve periodo a ripianarsi da sé: sono necessarie politiche d'intervento volte a recuperare flessibilità, capacità di adattamento, alla struttura del mercato; politiche che però hanno bisogno di tempo per produrre i loro effetti, una volta avviate. Non basta, d'altra parte, spartirsi quello che c'è attraverso le riduzioni di orario. Perché l'orario di

lavoro si riduce da sé, con la pausa del caffè o le sigarette, perché in molti casi non c'è più una fatica da spartire. Fatica è ormai accettare un'attività, in sé generalmente sgradevole e apparentemente inutile, per ottenere una remunerazione socialmente utile, fissata dal mercato (e dunque dalla società, non dal "padrone") a un livello inferiore a quello che si ritiene soddisfacente: il lavoro non è un diritto, è un *obbligo sociale*.

Il canavese, la valle di Ivrea, è una specie di deserto post-atomico, le strade sembrano abbandonate da dieci anni. Agosto, evidentemente.

Entriamo a Torino nel pieno delle due del pomeriggio, percorrendo vialoni di quartieri-dormitorio. Ci muoviamo a velocità costante fra casermoni tutti uguali pieni di panni stesi; dietro s'indovinano sagome di donne bassine, vestite di nero. Non pensavo che fosse davvero così.

Prendiamo un alberghetto vicino alla stazione e a sera passeggiamo a piazza S. Carlo. All'ingresso le fontane di *Profondo rosso*, al buio, sono inquietanti.

L'indomani, prima di andar via, facciamo un salto al museo egizio; ormai ci manca soltanto quello del Cairo. Poi alla Cappella della Sindone, certe cose vanno capite.

A metà dell'autostrada Torino-Savona attraversiamo una nuvola invisibile d'aria torrida, che brucia ogni centimetro di pelle scoperta: urliamo per il dolore. Poi, finalmente, il mare. L'ultima volta che l'abbiamo visto eravamo di là, sull'Atlantico.

Genova, il traghetto domani; stasera gita a Portofino: scampoli di vacanza.

Gli abbronzati eleganti brizzolati che prendono l'aperitivo sul ponte dello yacht parlano un ridicolo inglese con accento lombardo. E ridono. Ma quella che è veramente ridicola è la vanità dei piccoli, quelli che lavorano alle poste e oggi *pagano, ma vanno in prima* o di quelli che tentano esercitazioni verbose di erudizione da Martini dry. Su una bancarella di libri a metà prezzo rivedo "Riti di passaggio" di Golding: è la storia di un uomo che, umiliato, muore di vergogna. Le grandi idee, i grandi movimenti, non hanno senso, non più che tanto: è la realtà psicologica di ognuno di noi a creare la società. E' proprio da quella che bisogna partire. La pace nasce dentro, un uomo alla volta, il resto è magniloquenza retorica o romantica. E' come un racconto di viaggio che nasce, si muove, parla, s'ingarbuglia, ride, dorme, soffre, piange, rinasce e infine, dopo 6500 chilometri, il lettore se lo porta via.

Gennaio 1986

POSTILLA

Dal 1989 il leggendario faro di Bishop Rock, a Sud-Ovest al largo delle isole Scilly, ultima e prima luce di terra sulle rotte atlantiche dal tempo di Robinson Crusoe, è rimasto senza guardiano, diventando un moderno radiofaro: un segno dei tempi.